



Proposte di «Costituzioni per l'Internet» circolano almeno dal 1997, ma con la scusa di metterci il bavaglino, impongono un bavaglio

L'ipocrisia dell'Internet Bill of Rights

Il ventennale dell'associazione Metro Olografix, celebratosi il 6 dicembre 2014, è stato l'occasione per parlare della "Carta dei diritti della rete", oggetto di una commissione di esperti nominata dal presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini che sul finire di novembre ha dato corso a una serie di audizioni di esperti e rappresentanti dell'industria.

L'obiettivo dell'*Internet Bill of Rights* sarebbe quello di stabilire principi "costituzionali" a tutela dei diritti degli utenti della rete come privacy, net neutrality e diritto di accesso. In realtà questa carta (come quella discussa in modo critico al Ministero delle comunicazioni nel 1997 da svariate associazioni fra le quali anche Metro Olografix) è uno strumento superfluo, pericoloso e ipocrita. È uno strumento superfluo per il suo presupposto tecnico-giuridico: non esiste un "signor Internet" che ha bisogno di essere tutelato. Sono le persone che usano gli strumenti tecnologici e sono i loro comportamenti a interessare il legislatore. Che senso ha parlare di "diritto dell'Internet"?

Qui veniamo al secondo aspetto problematico dell'*Internet Bill of Rights*, quello del pericolo per i diritti individuali. Regolare uno strumento è privo di senso. A meno che tramite il controllo dello strumento non si vogliano in realtà controllare le persone che lo utilizzano. Il timore è più che legittimo, se si leggono le dichiarazioni del presidente della Camera dei deputati che sostiene fortemente l'iniziativa. Il 16 giugno 2014 a margine del convegno "Verso una costituzione per Internet" Boldrini dichiarava

che l'assenza di regole: «non è affatto garanzia di libertà ma spesso affermazione di prepotenza, legge del più forte. Stiamo imparando a doverci guardare, oltre che dall'invasione degli Stati, anche da quella dei nuovi giganti della comunicazione digitale, che all'insegna dell'apparente gratuità, entrano nelle nostre vite e le controllano». Ennesima applicazione del luogo comune per cui "la rete è un'opportunità ma è anche pericolosa e quindi va regolata" che si ripresenta quasi sempre nei discorsi istituzionali di politici a qualsiasi livello. Ma i diritti fondamentali, a prescindere dall'ambito nel quale sono esercitati, sono già protetti dalla nostra Costituzione e più ancora dalla Convenzione europea sui diritti umani. Una persona ha già il diritto di mantenere riservati gli aspetti della propria vita e della propria personalità (*tutela della privacy*). Un consumatore è già protetto dalle vessazioni dei venditori off e online che propongono contratti capestro o non spediscono la merce (*protezione del contraente debole*). Chiunque, se è offeso o insultato di persona o tramite un tweet, può ottenere giustizia (*salvaguardia della dignità umana*). E ancora: non esiste un diritto generalizzato dello Stato alle intercettazioni o all'acquisizione di informazioni; serve l'ordine di un magistrato (*inviolabilità delle comunicazioni*).

Non c'è un solo diritto fondamentale che abbia bisogno di essere tutelato da una nuova norma. Il che mi lascia pensare che l'*Internet Bill of Rights* sia un cavallo di Troia per aggiungere controlli

e censure con la scusa della tutela della libertà. *Non è vero!* insorgono i difensori dell'*Internet Bill of Rights*, esiste un diritto all'Internet, o meglio all'accesso alla rete. Ed esiste, sostengono, anche un diritto alla neutralità del traffico perché è l'utente - e non un motore di ricerca - che deve poter scegliere quali informazioni privilegiare.

È vero che accedere alla rete è essenziale in uno Stato che veicola servizi tramite i computer. Ma allora a garantire libertà e neutralità dell'accesso dovrebbe essere lo Stato, con una sua rete pubblica e neutra, lasciando liberi gli operatori e gli over the top di fare quello che vogliono con le loro reti proprietarie (alle quali i cittadini non avrebbero bisogno di accedere obbligatoriamente per avere i servizi pubblici). Infine: se Facebook, Google, Twitter sono così pericolosi, perché i sostenitori dell'*Internet Bill of Rights* non fanno quello che predica da sempre Richard Stallman (il padre del free software), vale a dire scriversi, o supportare, un motore di ricerca libero, una piattaforma di social networking libera o un sistema di messaggistica libero da far girare sulla rete dello Stato? In realtà questi strumenti già, in parte, ci sono ma non hanno lo stesso successo dei loro corrispondenti commerciali, ma questo non significa che valgano poco o siano inutili. Al contrario, sono fondamentali per dimostrare che i problemi che i sostenitori dell'*Internet Bill of Rights* vogliono risolvere sono problemi culturali, non giuridici. In conclusione è evidente che lo si vuole applicare al soggetto sbagliato: è lo Stato - non

l'impresa privata - a dover realizzare un'infrastruttura pubblica da mettere a disposizione dei cittadini. Ed è lo Stato, non l'impresa, a dover creare "ecosistemi" in termini di piattaforme e servizi. Scaricare questi doveri sulle imprese (perché questo fa l'*Internet Bill of Rights*), significa spostare sugli operatori di accesso e servizi gli obblighi di controllo e monitoraggio della rete e far passare il concetto che non c'è più la responsabilità del singolo individuo. •

Altre norme per la rete

Servono davvero quando la Costituzione e la Convenzione Europea sui diritti Umani ci tutelano già?